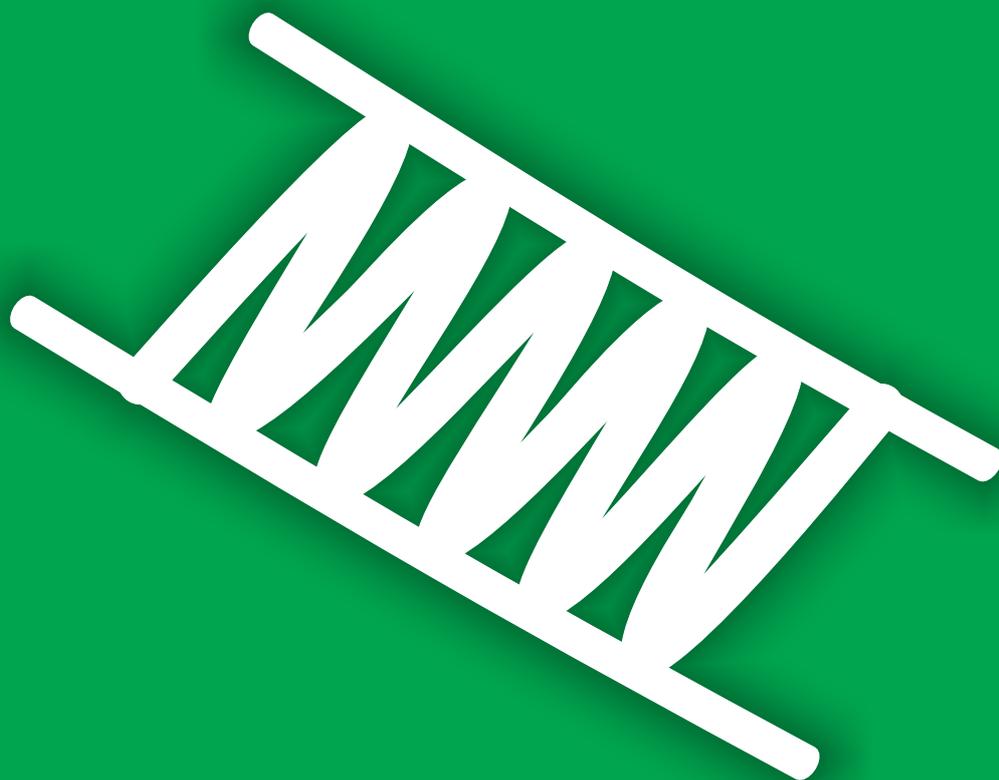


<sup>1</sup>Entrò di nuovo a Cafàrnao, dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa <sup>2</sup>e si radunarono tante persone che non vi era più posto neanche davanti alla porta; ed egli annunciava loro la Parola. <sup>3</sup>Si recarono da lui portando un paralitico, sorretto da quattro persone. <sup>4</sup>Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dove egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono la barella su cui era adagiato il paralitico. <sup>5</sup>Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: "Figlio, ti sono perdonati i peccati". <sup>6</sup>Erano seduti là alcuni scribi e pensavano in cuor loro: <sup>7</sup>"Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?". <sup>8</sup>E subito Gesù, conoscendo nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: "Perché pensate queste cose nel vostro cuore? <sup>9</sup>Che cosa è più facile: dire al paralitico "Ti sono perdonati i peccati", oppure dire "Àlzati, prendi la tua barella e cammina"? <sup>10</sup>Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra, <sup>11</sup>dico a te - disse al paralitico -: àlzati, prendi la tua barella e va' a casa tua". <sup>12</sup>Quello si alzò e subito presa la sua barella, sotto gli occhi di tutti se ne andò, e tutti si meravigliarono e lodavano Dio, dicendo: "Non abbiamo mai visto nulla di simile!".

# LA PARALISI E LA DANZA SEMANTICA





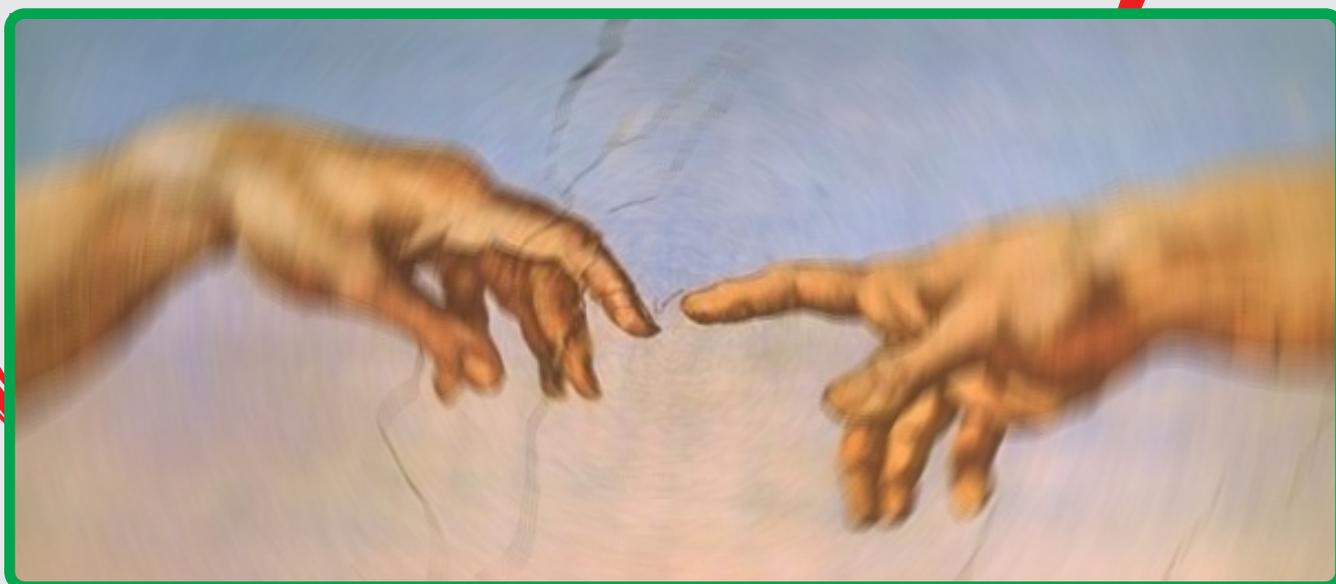
# LA PARALISI E LA DANZA SEMANTICA



Dopo l'intensa "giornata di Cafàrno" fatta di guarigioni e di intensa preghiera notturna (Mc 1,21-34) Gesù guarisce un lebbroso, un morto vivente (1,40-45). Si pensava che guarire un lebbroso fosse come far risorgere un morto, e solo Dio era in grado di fare una cosa del genere. Gesù la compie, allungando per primo la mano e toccando l'escluso dalla vita religiosa e sociale. Tutto nasce però dalla compassione di Gesù per quel relitto umano. Gesù non ha pietà degli uomini, ne prova com-passione. Non guarda dall'alto in basso le persone, con sguardo compiaciuto e un'occhiata di velato senso di superiorità. Le sue viscere invece si muovono come farebbero quelle di una madre di fronte al suo piccolo in difficoltà. Tutto nasce dalle viscere di misericordia di Gesù. Le sue viscere sono oggi quello che noi chiamiamo "cuore". Lì dove nascono gli affetti più profondi e "viscerali", parte anche il percorso di condivisione fatto da Gesù. Egli guarda in faccia l'uomo sofferente e sfigurato, lo cerca con gli occhi, il suo volto si pone sul suo stesso piano.

Lo sguardo di Gesù penetra le apparenze, giunge nel profondo della realtà e la prende su di sé, gli fa posto nel cuore. Il suo sguardo solidale parte da un cuore solidale, pieno di amore rivolto al mondo. Egli va a scavare nel profondo di sé, e vi trova la vita del Padre, quella che ha condiviso da prima dei secoli, nella famiglia della Trinità. La lebbra produce interruzione di flusso sanguigno, insensibilità nervosa, cancrena dei tessuti, necrosi progressiva. La lebbra sfigura, abbruttisce, monca. Temuta per la sua contagiosità, portava all'esclusione sociale e religiosa. Era lo stigma di una corruzione più profonda, il segno di una punizione divina per peccati occulti, ma non nascosti all'onniscienza divina. Con un gesto del cuore e della mano Gesù supera il fossato profondo di paura, di emarginazione e di disprezzo. Gesù tocca un impuro e diventa lui stesso

un impuro. Accoglie nell'ambito civile e religioso un escluso, e ora tocca a lui di non poter più entrare nel consesso degli uomini. Io vado fuori, perché tu possa entrare e avere vita, relazioni, affetto familiare e possibilità di pregare in comunità il Dio di Israele. Io vado fuori, ma intanto tu hai ricevuto la mia vita profonda...





# LA PARALISI E LA DANZA SEMANTICA

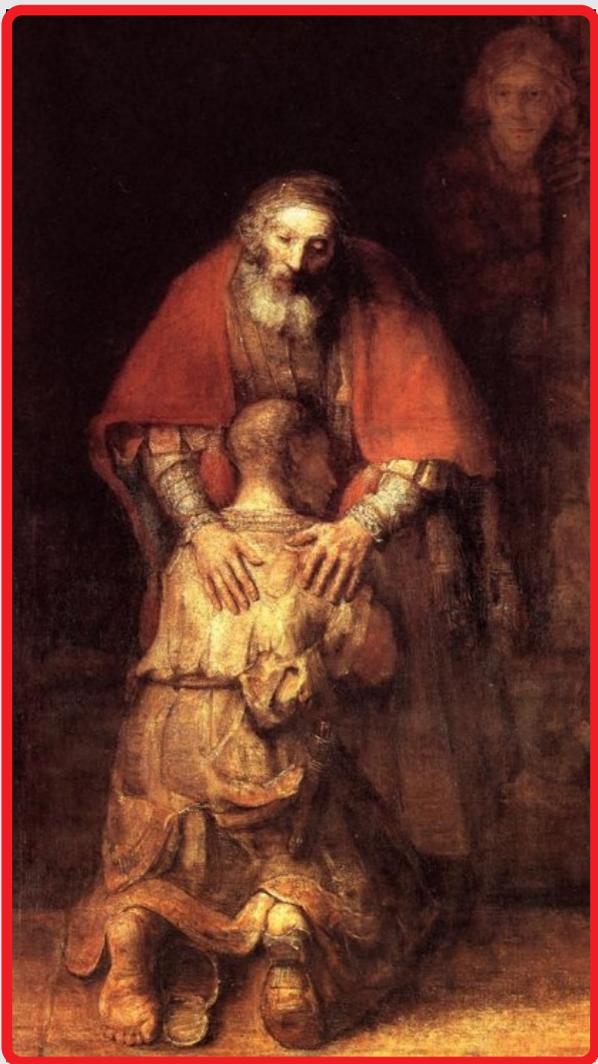


Dopo un po' di tempo l'esclusione di Gesù rientra, ed egli può tornare nella stanzetta che Pietro gli aveva ceduto in comodato gratuito nella sua casa di Cafàrnao. La gente si accalca davanti alla porta della casa, nel fitto reticolato di viuzze di basalto nero. È impossibile arrivare a Gesù, se non facendo miracoli. Ma c'è un uomo paralizzato che non può aspettare, non è giusto che aspetti, Dio non vuole. In "casa" Gesù sta formando il popolo rinnovato del messia. In quattro prendono la sua barella, in quattro come i punti cardinali che raccolgono l'umanità intera. L'umanità porta un suo membro da Gesù perché riabbia vita piena, sia pienamente immagine del Dio che lo ha creato, intessuto nel ventre di sua madre. Le scale esterne son fatte in un baleno, il tetto di frasche bucato, la barella con l'uomo calata di fronte a Gesù. L'amicizia ha fatto il primo miracolo, Gesù non potrà non tenerne conto...

C'è della fiducia dietro a quel che si vede, una fede che sposta quasi una montagna. Gesù vede l'uomo che viene identificato con la sua malattia ("il paralitico") e solo guardandolo gli dona il bene più grande che ha. "Sbagliare il bersaglio" del proprio cammino (questo vuol dire "peccare"), esser lontano dal Dio della vita e dell'amore - questa è la paralisi più grave. Quella fisica non è che un pallido segno di quella spirituale. Non vi è strettamente legata, per Gesù (cf. Gv 9,3), ma è pur sempre una spia di un mondo ferito e fratturato nel profondo, fin dall'inizio, misteriosamente. A nome di Dio Padre Gesù dona al malato la guarigione più importante, quella che lo sblocca nel profondo. A prescindere. Sbloccato quel livello - il livello del peccato - il resto va da sé, anche se qualche riflesso organico di malattia dovesse rimanere. Non siamo infatti ancora in paradiso, c'è ancora del lavoro da fare. Gesù compie quel che agli occhi dei suoi avversari è più difficile da fare - perché controllabile - , per dimostrare che lui ha il potere di fare quello che per lui è più difficile e più importante - rimettere in piedi un uomo nella sua relazione profonda con Dio. Non serve a niente camminare sano a grandi passi, ma fuori strada! Dove vai, non-paralitico, ma senza meta e a scartamento ridotto? Festeggia la festa dei segni, avvia la danza semantica! Sei sano fuori? Guarda di esser connesso al *server*, per poter godere dei servizi più importanti. Sei messo male nella carrozzeria? L'importante è il motore e la benzina. Àlzati e cammina. La vita di Dio ti fa danzare la danza semantica! Sempre grazie ai quattro amici...



# LA PARALISI E LA DANZA SEMANTICA



Cosa ne pensano i Padri

«[Parla il Cristo:]

Ho aperto le porte che erano chiuse,  
ho infranto i chiavistelli di ferro,  
e il ferro si è fatto incandescente  
e si è liquefatto al mio cospetto;  
e più nulla è rimasto chiuso  
perché io per tutti gli esseri sono la porta.  
Sono andato a liberare i prigionieri;  
essi sono miei  
e io non abbandono nessuno ...  
Ho seminato i miei frutti nei cuori  
e li ho trasformati in me ...  
Essi sono le mie membra,  
e io il loro capo.

Gloria a te, nostro capo, Cristo Signore.

Alleluja!»

(ODI DI SALOMONE 7,4-6)

Una voce contemporanea

Nella persona umana decisivo è il "cuore", l'interiorità. È il luogo delle decisioni libere, degli affetti profondi che cambiano la vita e dei grandi orientamenti che danno senso alla storia. Tutta la vicenda umana si gioca nell'intimo dell'uomo. La Parola di Dio che illumina e salva è destinata al cuore umano, lo tocca nell'intimo e lo trasforma...

Ripartire da Dio vuol dire confrontare con le esigenze

del Suo primato tutto ciò che si è e che si fa: Egli solo è la misura del vero, del giusto, del bene. Vuol dire tornare alla verità di noi stessi, rinunciando a farci misura di tutto, per riconoscere che Lui soltanto è la misura che non passa, l'ancora che dà fondamento, la ragione ultima per vivere, amare, morire. Vuol dire guardare le cose dall'Alto, vedere il Tutto prima della parte, partire dalla Sorgente per comprendere il flusso delle acque.

Ripartire da Dio vuol dire misurarsi su Gesù Cristo e quindi ispirarsi continuamente alla Sua parola, ai Suoi esempi, così come ce li presenta il Vangelo...

Il Dio con noi è il Dio che può aiutarci a trovare le vere ragioni per vivere e vivere insieme. Rispetto alle acque basse in cui sembra stagnare oggi la vita civile, sociale e politica del nostro Paese, partire da Dio significa trovare senso, slancio, motivazione per rischiare e per amare. "Quando ami, non dire: ho Dio nel cuore. Di' piuttosto: sono nel cuore di Dio". Ripartire da Dio significa riconoscere di essere nel cuore di Dio per un'esperienza di fede e di amore vissuti: riconoscere di essere nati per imparare ad amare di più, a osare di più, ad andare oltre i limiti delle nostre comodità e dei nostri piccoli traguardi. (CM. MARTINI, *Ripartiamo da Dio*)



# LA PARALISI E LA DANZA SEMANTICA



## Pregare con il Vangelo

Gesù annuncia qualcosa di grande e di atteso: "Ti sono rimessi i tuoi peccati". È l'annuncio radicale del vangelo. È questa la missione di Gesù. Mostrare che Dio salva, e realizzarlo.

Anch'io, come la gente che stipa la casa a Cafarna, grido: "Non ho mai visto nulla di simile".

Porto davanti al Signore, ogni giorno, la mia vita e la vita dei miei fratelli. Non per un giudizio di condanna, ma per un gesto di misericordia. Una misericordia data a chiunque. Soprattutto a chi non può stare in piedi. Gesù "vede" la "fede" di chi gli viene innanzi portando la propria e altrui vita, nella speranza di essere accolto.

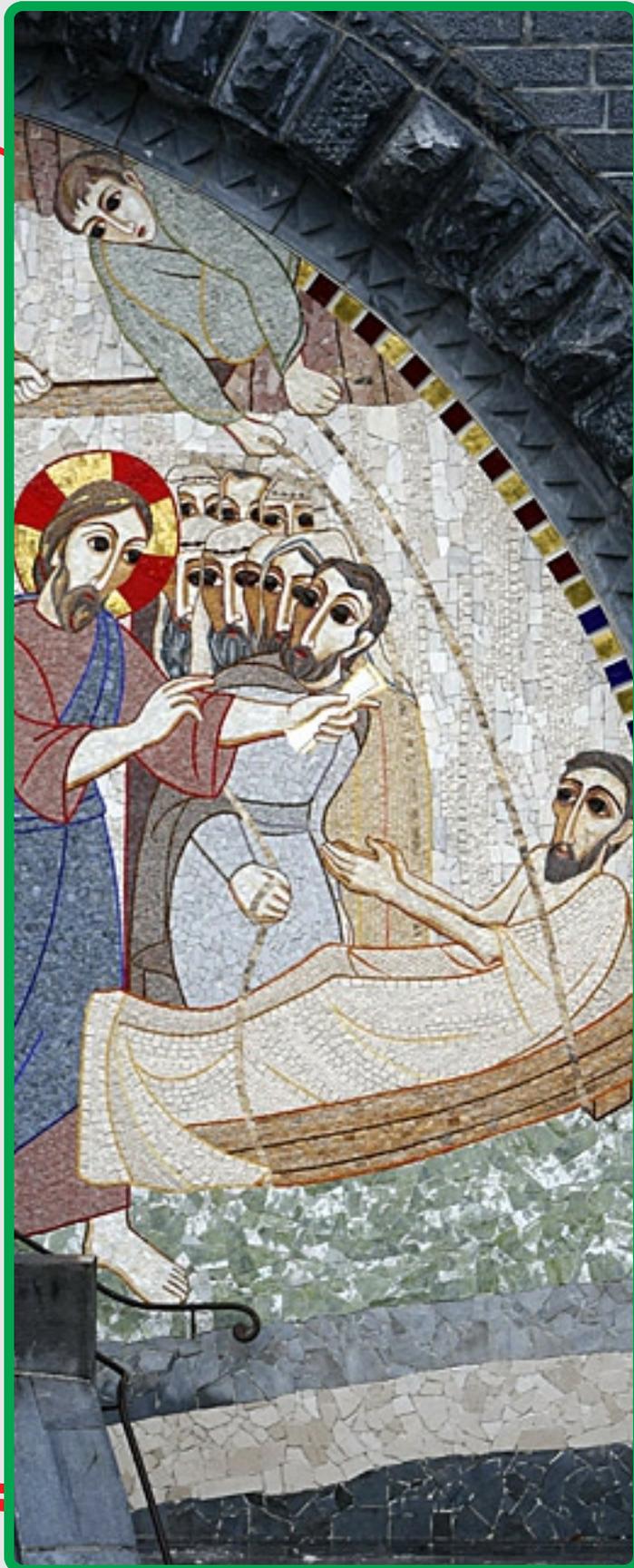
Non è vergognoso, davanti a Gesù, riconoscere la propria paralisi, l'incapacità a camminare con le proprie gambe. È invece il primo "passo" per giungere a una vita nuova, completamente diversa. Un passo che posso compiere anche con le "gambe" dei miei fratelli e sorelle.

"Si alzò"... è il gesto nuovo dell'uomo che era stato paralitico. Può tornare a casa sua perché Gesù gli ha "ordinato", "alzati!". Gesù rimette in piedi. Non chiede di "inchinarsi" o di strisciare ai suoi piedi, per impetrare il suo perdono.

A volte pensiamo che dobbiamo strisciare ai piedi di Dio, con atti servili, per ottenere qualcosa. Nulla di tutto ciò. Semplicemente, possiamo "stargli davanti" nella situazione in cui siamo, anche quella più ingiusta e "ascoltare" la sua parola: "figliolo"... non paralitico; ti sono rimessi i peccati ... non perché ti sei ridotto così...

Il Vangelo ha un messaggio assolutamente nuovo che stupisce. Perché nuova è la modalità della manifestazione di Dio, l'unico che può perdonare. E lo fa in Gesù di Nazaret.

Da lui vado anche oggi. Con la mia vita, che se non paralizzata, è affaticata. E la depongo ai suoi piedi, innanzi a lui. Per "contemplare" anche oggi la sua misericordia. (OC)





# LA PARALISI E LA DANZA SEMANTICA



Ecco un'altra scena che ancora una volta ci rivela l'autenticità dell'opera di Gesù, egli è colui che guarisce, colui che perdona, colui che si fa presente nella storia umana ridando dignità a chi l'ha perduta, risana i cuori affranti, ridona una vita piena a misura d'uomo. Ecco il vero volto di Dio: Dio è amore ci dice san Giovanni e vuole il bene di tutti e non vuole che un solo peccatore si perda, ma desidera ricondurre tutti ai pascoli di vita eterna dove si possa fare esperienza della misericordia di Dio..."Gesù vedendo la loro fede disse: «Figlio, ti sono perdonati i peccati». Ci vuole la fede perché avvengano i miracoli e la fede c'è se si crede a questo amore che è infinito e unico per ciascuno. Credere è abbandonarsi al cuore che ha tanto amato il mondo dare il suo Figlio, credere a questo

amore che ridona la vita è l'esperienza più essenziale del nostro amore per Dio e per Gesù; credere ci modella la mente, il cuore e la vita, ci porta a superare pigrizie, dubbi e paure. Credere che colui che mi ha chiamato alla vita continuamente mi chiama ad affidarmi al suo amore che è misericordia, che è tenerezza, che è presenza quotidiana nella mia vita è fondamentale per la vita di ogni discepolo. Dio ci ha amato e tutta la Scrittura ce lo attesta: Dio ci ha amato e continua ancora oggi ad amarci, a scrivere con noi una continua storia d'amore. Il cuore di Gesù è un cuore capace di amare sempre e chiunque, soprattutto i più poveri e gli ultimi, i peccatori, ama per primi quelli che noi non sceglieremo mai perché il suo è un amore libero, gratuito, che si dona senza misura e senza riserve, non fa calcoli, non fa discriminazioni, il cuore di Gesù ama e perdona semplicemente perché Dio è amore e il suo amore è fedele sempre! "L'amore di nostro Signore - dice p. Dehon - deve animare tutta la vita dei Sacerdoti del Cuore di Gesù. La loro deve essere una vita d'amore. L'amore di Cristo deve essere il motivo di tutte le loro azioni. Questo sacro Cuore ci ha amato smisuratamente e, possiamo dire, sino alla follia. Potremo rimanere insensibili a tanto amore? Potremo rifiutare a questo Cuore che ci ha tanto amati quello che ci domanda a giusto titolo: il ricambio d'amore, la riconoscenza, la completa donazione di noi stessi, la consolazione e la riparazione?" Il cuore di Gesù è un cuore capace di perdono e di accoglienza, lontano da ogni timore di giudizio e di pregiudizio, un cuore che sa trasmettere amore; per questo il cuore del vero discepolo deve essere intessuto di un amore autentico dove l'amore dominerà tutte le espressioni della vita e apparirà evidente soprattutto nella testimonianza espressa mediante la vivacità della donazione, il sorriso, la semplicità, l'accoglienza di tutti come fratelli.



# LA PARALISI E LA DANZA SEMANTICA



La sinagoga e la casa

Possiamo notare alcune dimensioni molto importanti della personalità di Gesù: la sua capacità di mettere insieme annuncio della **parola** (nelle sinagoge) e l'**azione** di liberazione dell'uomo ("scacciava demòni"); **esterno** ed **interno**: Gesù annuncia il Vangelo nei luoghi pubblici (sinagoga, piazza...), ma lo troviamo impegnato ad annunciare la parola anche "in casa". Il vangelo che "sa di casa"... che raggiunge la mia personale intimità, così com'è, con le sue fragilità.

Caratteristiche della fede

Nella mente, nel cuore e nelle mani di quei quattro barellieri troviamo **le caratteristiche irrinunciabili della fede**; la fede si muove così, spinge a muoversi così, con spontaneità, con creatività, con audacia. E' Gesù stesso a riconoscerlo e a darne atto: "Gesù - dice Marco - vide la loro fede". Qui troviamo anche le caratteristiche di una **fede adulta**: di fronte alla miseria umana, qualunque essa sia, la fede scatta, ti mette in movimento con naturale spontaneità, diventa audace, creativa.

L'intraprendenza di Gesù ci sorprende: cosa c'entrano i peccati con la paralisi? Gesù con le sue parole va dritto all'essenziale; non è sufficiente rimettere in sesto l'uomo dal di fuori; è **"dentro"** che occorre cominciare a rifarlo. Se la guarigione non comincia dal perdono dei peccati non è completa, non è vera guarigione, non è salvezza. E' infatti il peccato la vera paralisi che blocca l'uomo nella sua relazione con Dio e con il prossimo. Fermarsi al livello della guarigione esterna, sarebbe come ristrutturare un vecchio edificio accontentandosi di ridipingere a nuovo le pareti, la facciata; c'è chi si illude di poterlo fare. E' la questione del look. L'illusione di essere persone nuove solo perché si rifà la "carrozzeria" di se stessi; l'illusione di rinnovare le istituzioni, la politica, solo perché si cambiano le facce o le regole del gioco. Nella Bibbia non si parla di look, di rinnovamento di facciata. La sensibilità biblica va più a fondo, punta al cuore. E' da lì che la persona può fare l'esperienza della ristrutturazione: dal cuore nuovo e dallo spirito nuovo che solo Dio può dare. E Dio lo dà a chiunque lo sa ricevere: "Vi darò un cuore nuovo e uno spirito nuovo... vi toglierò via il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne". L'aveva promesso Ezechiele (cfr. Ez 36,25-27): ed ecco che si compie la promessa. "Ti sono perdonati i tuoi peccati. Ti ordino: alzati e cammina!".

Anche le **fede è un dono finalizzato al servizio**: non ci è data per portare a Dio solo noi stessi, ma anche gli altri, con noi, soprattutto chi non ce la fa. Come abbiamo visto, questo tipo di "fede" mette insieme dimensioni diverse: il **pensiero creativo**, che non si lascia congelare davanti alle difficoltà, ma inventa soluzioni efficaci, anche se rocambolesche; e l'**azione**: "scoperchiano il tetto, fanno un'apertura, calano la barella". Questo intrepido quartetto rappresenta anche **l'azione del cristiano adulto e testimone della fede**: portare a Cristo, servire l'altro perché arrivi ad incontrare personalmente Gesù come salvezza.

Rifare l'uomo dal dentro

Fede e servizio



# LA PARALISI E LA DANZA SEMANTICA



**Parola di  
concilio!**  
(Vaticano II)

*Costituito da Dio in uno stato di giustizia, l'uomo però, tentato dal Maligno, fin dagli inizi della storia abusò della libertà, erigendosi contro Dio e bramando di conseguire il suo fine al di fuori di lui. Pur avendo conosciuto Dio, gli uomini « non gli hanno reso l'onore dovuto... ma si è ottenebrato il loro cuore insipiente »... e preferirono servire la creatura piuttosto che il Creatore. [...]*

*Infatti l'uomo, se guarda dentro al suo cuore, si scopre inclinato anche al male e immerso in tante miserie, che non possono certo derivare dal Creatore, che è buono. Spesso, rifiutando di riconoscere Dio quale suo principio, l'uomo ha infranto il debito ordine in rapporto al suo fine ultimo, e al tempo stesso tutta l'armonia, sia in rapporto a se stesso, sia in rapporto agli altri uomini e a tutta la creazione. Così l'uomo si trova diviso in se stesso.*

*Per questo tutta la vita umana, sia individuale che collettiva, presenta i caratteri di una lotta drammatica tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre. Anzi l'uomo si trova incapace di superare efficacemente da sé medesimo gli assalti del male, così che ognuno si sente come incatenato. Ma il Signore stesso è venuto a liberare l'uomo e a dargli forza, rinnovandolo nell'intimo e scacciando fuori « il principe di questo mondo » (Gv12,31), che lo teneva schiavo del peccato.*

*Il peccato è, del resto, una diminuzione per l'uomo stesso, in quanto gli impedisce di conseguire la propria pienezza. Nella luce di questa Rivelazione trovano insieme la loro ragione ultima sia la sublime vocazione, sia la profonda miseria, di cui gli uomini fanno l'esperienza. (Gaudium et spes, 13)*

*Unità di anima e di corpo, l'uomo sintetizza in sé, per la stessa sua condizione corporale, gli elementi del mondo materiale, così che questi attraverso di lui toccano il loro vertice e prendono voce per lodare in libertà il Creatore. Non è lecito dunque disprezzare la vita corporale dell'uomo. Al contrario, questi è tenuto a considerare buono e degno di onore il proprio corpo, appunto perché creato da Dio e destinato alla risurrezione nell'ultimo giorno.*

*E tuttavia, ferito dal peccato, l'uomo sperimenta le ribellioni del corpo. Perciò è la dignità stessa dell'uomo che postula che egli glorifichi Dio nel proprio corpo e che non permetta che esso si renda schiavo delle perverse inclinazioni del cuore. L'uomo, in verità, non sbaglia a riconoscersi superiore alle cose corporali e a considerarsi più che soltanto una particella della natura o un elemento anonimo della città umana.*

*Infatti, nella sua interiorità, egli trascende l'universo delle cose: in quelle profondità egli torna, quando fa ritorno a se stesso, là dove lo aspetta quel Dio che scruta i cuori là dove sotto lo sguardo di Dio egli decide del suo destino. Perciò, riconoscendo di avere un'anima spirituale e immortale, non si lascia illudere da una creazione immaginaria che si spiegherebbe solamente mediante le condizioni fisiche e sociali, ma invece va a toccare in profondo la verità stessa delle cose. (Gaudium et spes, 14)*



# LA PARALISI E LA DANZA SEMANTICA



Leggere il mondo a partire dagli esclusi, come ha fatto Gesù, ci permette di scoprire qualcosa sul nostro limite, ci permette di aprire gli occhi sulle nostre imperfezioni e ci aiuta a capire che il mondo è malato non a causa di un difetto di fabbricazione, ma a motivo della malattia che abita anche i nostri cuori e cioè il peccato: è il peccato degli uomini che crea esclusione, differenze e segregazione. La malattia, il dolore fisico, sono segni del nostro essere limitati e mortali, ma non genererebbero in sé esclusione. Sono il peccato dell'uomo, il suo egoismo, la sua indifferenza, la sua volontà di affermazione a creare sacche di disuguaglianza e di reciproca separatezza. Imparando ad aiutare gli altri a portare il peso del proprio limite, impareremo a saper valutare quanto di limitato c'è in noi e quanto sia importante avere qualcuno che ci aiuti a scoprirlo. Partendo da ciò che ci accomuna tutti realmente, nessuno escluso, e cioè il nostro limite, potremo iniziare a intessere nuove forme di convivenza basate davvero sulla fraternità.





# LA PARALISI E LA DANZA SEMANTICA



**I FASE:** dopo aver letto il brano di Mc 2, 1-12 ed essersi divisi in gruppi si chiede di provare a immedesimarsi nei quattro personaggi che portano il paralitico a Gesù. In che modo?

Ogni gruppo dovrà individuare quella che, a suo modo di vedere, risulta essere la realtà sociale più bisognosa presente sul proprio territorio e presentarla agli altri. Sarà necessario definire:

- Una rapida descrizione della realtà individuata.
- Le caratteristiche principali che in questa realtà definiscono i motivi di esclusione.
- I principali soggetti dell'esclusione in atto.
- Le ipotesi circa i motivi che hanno generato e sostengono tale situazione.

**II FASE:** potrebbe essere interessante provare a chiedere ai ragazzi di elaborare un questionario da proporre alla gente del quartiere su cosa pensano della situazione e delle categorie di persone che sono state individuate da ogni gruppo nella fase precedente. In questo modo si potrebbe avere un quadro più completo circa la reale situazione di esclusione in atto e su come viene percepita.

Dove possibile, potrebbe essere molto interessante creare le condizioni di incontro tra il gruppo e alcuni esponenti di queste situazioni (es. anziani, associazioni di immigrati, gruppi giovanili ai margini, ecc.): in questo caso sarebbe ancora più efficace chiedere ai ragazzi come vorrebbero strutturare l'incontro, come presentarsi, cosa chiedere, come spiegare il senso del percorso che si sta facendo, ecc.

**III FASE:** Ora si può proporre al gruppo un momento di riflessione a partire da questa domanda: perché fino a oggi non siamo riusciti a fare nulla per queste realtà di cui ci stiamo occupando?

C'è sempre un risvolto sociale in quello che facciamo, ma c'è sempre un risvolto anche in quello che non facciamo: il nostro peccato, di pigrizia, disattenzione, egoismo, segna non solo la nostra vita e quella delle persone che ci sono vicine, ma anche quella della società e del mondo dentro cui siamo inseriti. Il nostro guardare da un'altra parte potrebbe impedire a qualcuno di trovare l'occasione per riprendere il cammino.

Perché non provare a tenere uno spazio, ogni giorno, nella propria preghiera, per una situazione particolarmente difficile che vogliamo prendere a cuore; perché non farlo come gruppo, proponendo all'intera comunità una preghiera da inserire tra quelle domenicali della celebrazione liturgica?

## UNA PICCOLA PROPOSTA

## UN ULTIMO PASSAGGIO

Alla fine del laboratorio si può chiedere ai partecipanti se hanno scoperto, dopo aver incontrato alcune realtà di emarginazione, se ora percepiscono alcuni tratti dell'esclusione di cui si sono occupati, anche dentro di sé. Quali? Questo fatto li spaventa o li aiuta a riflettere in modo differente?

LABORATORIO



# LA PARALISI E LA DANZA SEMANTICA



## IL SEGRETO DEI SUOI OCCHI (JUAN JOSÉ CAMPANELLA, 2009)



L'assassinio di una giovane sposina innocente apre ferite laceranti a chi rimane in vita. E finisce per trasformarsi in un'ossessione non solo per il marito rimasto vedovo, ma anche per Esposito, in qualche modo anch'esso vedovo di un amore sfiorato ma non posseduto. Ritmato dalla presenza di fotografie rivelatrici, l'andamento narrativo stempera la gravità del tema della morte, inserendo momenti di leggerezza di grande raffinatezza stilistica, dettati dall'ironia.



## IL MIO MIGLIORE AMICO (PATRICE LECONTE, 2006)

François (Daniel Auteuil) è un antiquario, ha una socia nel business, e ha quindici appuntamenti al giorno. Ha un solo problema: non ha un amico. Per provare il contrario fa una scommessa: entro dieci giorni dovrà presentare alla sua socia il suo migliore amico.

Patrice Leconte, sulla base di un soggetto di Olivier Dazat, non si limita a raffigurare il senso dell'amicizia, ma parte dall'ipotesi di negarla, dichiarando nella figura di François che sia possibile vivere solo con l'obiettivo di ottenere soddisfazioni dal lavoro. Il problema del protagonista è quello di non sapere realmente cosa sia un amico. Tutte le conoscenze, le relazioni d'affari, fredde e fugaci, sono l'unica sua fonte di vita sia umana che professionale.



## LOVE RESCUE ME (V2)

Love rescue me  
Come forth and speak to me  
Raise me up and don't let me fall  
No man is my enemy  
My own hands imprison me  
Love rescue me

Amore salvami  
Vieni avanti e parlami  
Sollevami e non lasciarmi cadere  
Nessun uomo è mio nemico  
Le mie stesse mani mi imprigionano  
Amore salvami





# LA PARALISI E LA DANZA SEMANTICA



## WALKING IN MY SHOES (DEPEHE MODE)

I would tell you about the things  
They put me through  
The pain I've been subjected to  
But the Lord himself would blush  
The countless feasts laid at my feet  
Forbidden fruits for me to eat  
But I think your pulse would start to rush  
Now I'm not looking for absolution  
Forgiveness for the things I do  
But before you come to any conclusions  
Try walking in my shoes

Vorrei dirti circa le cose  
Che mi hanno infilato dentro  
Il dolore a cui sono stato soggetto  
Ma il Signore stesso arrossirebbe  
Gli innumerevoli banchetti posati ai miei piedi  
Frutti proibiti per me da mangiare  
Ma penso che il tuo polso ricomincerà a sfrecciare  
Adesso non sto cercando l'assoluzione  
Perdono per le cose che faccio  
Ma prima che tu arrivi a qualche conclusione  
Prova a camminare nelle mie scarpe

## LA SOFFERENZA O L'ARTE DI CAVARSELA (IL MESTIERE DI UOMO)

Finché viviamo, al cuore stesso delle gioie il tragico ci precede. Negarlo, significa in qualche modo metterlo in primo piano. Complice o avversario, costituisce lo sfondo, la sostanza stessa della mia condizione. Pascal l'aveva capito. Cerchiamo di fuggire il tragico nei giochi, nell'azione; persino l'attività più modesta mira ad allontanarcene: facciamo di tutto pur di non renderci conto che l'uomo, votato alla morte, non sfuggirà alla propria dose di sofferenza. Si va forse a dire a una madre sconsolata che il tragico visita ogni famiglia, che tutti finiscono per attraversarlo? Se ne infischierà, e a ragione. Nessuno dei nostri mali ha una scusa. E anche qualora ne avesse, ci farebbe stare davvero meglio? Conoscere l'eventuale utilità del proprio male non dà affatto sollievo al malato. Sapere perché esiste la sofferenza non addolcisce le sofferenze del moribondo, né le piaghe del bambino picchiato, abbandonato. Anche se teoricamente delucidato, il problema del male resterebbe un dramma esistenziale.

Ogni vita è fragile, vulnerabile, alla mercé del primo incidente. Domani posso ritrovarmi inchiodato a un letto, posso morire, perdere una persona cara. Una volta nato,

l'uomo è destinato al peggio. Mi fermerò a questo? No di certo! Per chi si arrischia a rinunciare alle illusioni, la precarietà stessa della vita «rischia» di diventare allora una sorgente. Sapendo ormai come regolarmi, **eccomi obbligato a ingaggiare battaglia**. Ancora una volta, i più deboli ci servono da esempio. In loro la vulnerabilità balza agli occhi, ed essi non la nascondono, consapevoli che la vita è irrimediabilmente accompagnata da una quantità sconcertante di sofferenze. Obbligati ad adattarsi, utilizzano ogni mezzo per cogliere e costruire elementi di bellezza. Lungi dal gettarci a terra, questa constatazione invita a una leggerezza. Nessuna ingenuità, nessuna noncuranza in questo stato d'animo impastato di profondità. La leggerezza fornisce all'apprendista del mestiere di uomo un utensile preziosissimo, una forza inedita capace di far esplodere il mondo. Ben diversa dall'ottimismo ottuso dell'ingenuo. Chi adotta la leggerezza, sottile antidoto alla disperazione, sperimenta i pericoli di una rivolta inacidita, intuisce che la sofferenza non alimenta solo santi o saggi. Diventare leggeri significa accettare umilmente la sorte dopo aver tentato di tutto per sradicarne il lato oscuro, ribadire una resistenza là dove prevalgono rivolta e collera, significa rifiutare che la rabbia o l'odio finiscano per alienare la libertà. La leggerezza va contro, contrasta ciò che immiserisce.

La sofferenza che schianta, sulla quale l'uomo non ha presa alcuna, non sminuiamola con discorsi vani. La sofferenza in sé permane ingiustificabile! Non insegna nulla a chi non è altro che sofferente. Se è indecente fare l'apologia della sofferenza, gli interrogativi rimangono. Se, per grande fortuna, nessuno è «laureato in sofferenza», alcune persone tuttavia mi insegnano in materia più di molte opere ampollate sull'argomento. Non mi resta che mettermi alla loro scuola.

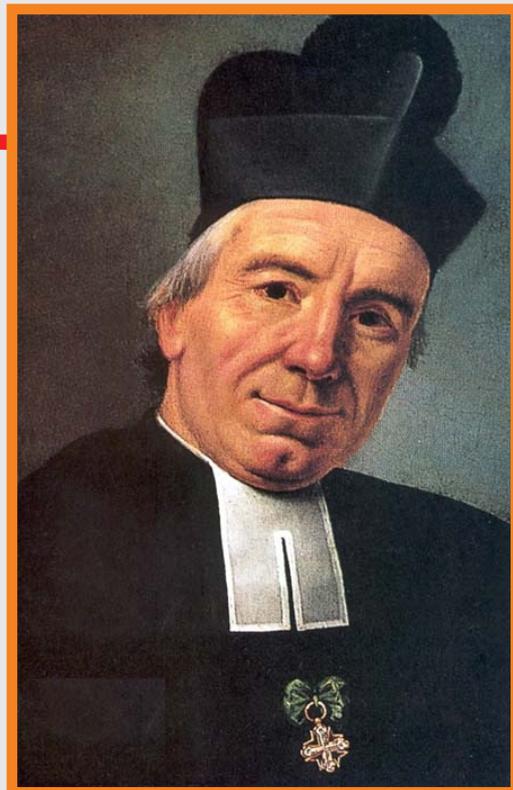


# LA PARALISI E LA DANZA SEMANTICA



## Giuseppe Benedetto Cottolengo

(1786-1842)



Nativo di Bra, nei pressi di Cuneo, Giuseppe Cottolengo, al pari di molti altri aspiranti al presbiterato del suo tempo, ebbe molte difficoltà nello studio per la chiusura dei seminari seguita alla Rivoluzione francese. Egli riuscì tuttavia a ricevere l'ordinazione presbiterale all'età di venticinque anni, nel 1811, nel seminario di Torino. Dapprima, si dedicò intensamente agli studi teologici, entrando a far parte di una congregazione torinese di preti teologi; ma la sua vera vocazione si rivelò essere un'altra.

Dedito già da tempo a un ripensamento silenzioso, anche difficile, della strada intrapresa, egli s'imbatté nella drammatica situazione di una malata che nessun ospedale, per diversi motivi, voleva o poteva accogliere. Cottolengo iniziò così nel 1827 a creare uno spazio di accoglienza per ogni sorta di malati «rifiutati» dalla società: poveri e orfani, malati di mente e invalidi.

Nei restanti quindici anni della sua vita, Giuseppe Benedetto diede vita a una serie impressionante di iniziative caritatevoli, fondando la Casa della Divina provvidenza e avviando una congregazione di preti, suore e laici dediti al sostegno dei malati più emarginati della società. Vero e proprio «genio del bene», come lo definirà papa Pio IX, Cottolengo manifestò come la multiforme sapienza dell'uomo di fede possa trovare risposte a ogni appello rivolto dai bisogni lancinanti degli ultimi e gli abbandonati.

Cottolengo morì dopo aver contratto il tifo, il 30 aprile del 1842. Al momento della sua morte, le sue case di accoglienza avevano curato più 6.500 malati.

## Per approfondire...

### Film

*Una cosa in mente. San Giuseppe Benedetto Cottolengo*, regia di Paolo Damosso, con Massimo Wertmüller, Massimo Bonetti, Claudia Koll.

### Testi

- *Detti e pensieri*, a cura di Lino Piano, Edilibri, Milano 2005.
- Teresio Bosco, *San Giuseppe Cottolengo*, Elle Di Ci, Torino 1980.
- Sergio Quinzio, *Domande sulla santità, don Bosco, Cafasso, Cottolengo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1986.

«Esercitate la carità, ma esercitatela con entusiasmo! Per far del bene ai poveri dovete, se occorre, insozzarvi fino al collo: questa è la carità che dovete esercitare. Non fatevi chiamare due volte: siate solleciti! Interrompete qualunque altra occupazione, anche santissima, e volate in aiuto dei poveri.

È una bella cosa sacrificare la salute e anche la vita per il bene dei nostri fratelli abbandonati o infermi. Essi sono i nostri padroni e i nostri fratelli, sono le perle della Piccola casa. E non facciamo economia con i poveri, perché quanto abbiamo è tutto loro, e noi stessi apparteniamo a loro e non ad altri». (G. COTTOLENGO)